

29-11-1978

Nelle cave si sta macinando il bel Paese

I politici si stanno finalmente rendendo conto che occorre mettere un freno a quel sistematico saccheggio, anzi autentico sbriciolamento del bel Paese che è l'indiscriminata estrazione di calcare, argilla, ghiaia, sabbia eccetera da monti, colli, pianure e fiumi. Una commissione di senatori è da gran tempo all'opera per elaborare una legge-cornice che disciplini, ora che la materia è passata alle regioni, l'escavazione di materiali lapidei ovvero, come eufemisticamente anche si dice, la «coltivazione» delle cave: un'attività che si è svolta finora al di fuori di qualsiasi programma e controllo, e che non solo ha disintegrato irrimediabilmente paesaggio e ambiente, ma ha contribuito in modo determinante ad aggravare il collasso idrogeologico generale, e il dissesto dei corsi d'acqua.

L'attività estrattiva è regolata da un'arcaica legge del 1927 che lascia liberi i proprietari di sfruttare le cave a loro piacimento, e li obbliga a una semplice denuncia al distretto minerario e al comune, a puri fini statistici. Lo scempio dei Colli Euganei,

arrestato da una legge speciale quanto tardiva, non è che l'esempio più clamoroso: da un capo all'altro d'Italia si sono aperte cave in zone franose e in centri abitati, intere colline sono state annientate, in pianura si è distrutta l'agricoltura e sconvolta la falda idrica; disastrose fra tutte le cave nell'alveo dei fiumi, che abbassano il letto fluviale, devastano le sponde, aumentano la velocità delle acque, scalciano le pile dei ponti, diminuiscono il trasporto solido, producono l'arretramento di foci e spiagge, favorendo l'erosione marina.

Poche cifre mostrano l'entità di questa triturazione dell'Italia in pietrisco, calce e cemento. Nel ventennio 1953-'73 il materiale estratto si è più che quadruplicato, passando da 51 milioni a oltre 270 milioni di tonnellate all'anno, senza per questo incrementare l'occupazione che anzi, per la crescente meccanizzazione delle tecniche di estrazione, è diminuita di circa il 30 per cento (con una riduzione delle ore di lavoro del 50 per cento fra il '60 e il '72, mentre raddoppiava il materiale estratto). Un così enorme consumo di ri-

orse è stato insieme causa ed effetto di altri sprechi insensati, da quello edilizio (per cui oggi abbiamo dieci milioni di stanze in più degli abitanti, senza aver minimamente risolto il problema degli alloggi, anzi avendolo aggravato) a quello autostradale (per cui siamo arrivati ai fatidici cinquemila chilometri, accollando allo stato migliaia di miliardi di debiti). E che alla base ci sia sempre stato soprattutto il profitto dei cavaatori, lo dimostra il fatto che siamo diventati la cava d'Europa, per cui esportiamo non solo materiali pregiati, ma ghiaia e sabbia al ritmo di 16 milioni di tonnellate all'anno (il triplo di quindici anni fa), specialmente in Svizzera. La quale, saggiamente si guarda bene dal macinare le proprie risorse ambientali, materia prima della sua economia turistica.

Sono questi i primi dati sicuri sull'argomento, e ci sono forniti da un convegno di specialisti organizzato due anni fa da «Italia Nostra» a Bassano, i cui atti sono ora pubblicati in volume (*Cave e ambiente in Italia*, edizioni

Sogema Marzari, Schio): è la prima riflessione seria sugli aspetti economici, produttivi, ambientali, territoriali e idrogeologici dell'attività estrattiva nel nostro Paese. Insieme al libro, i senatori hanno sott'occhio una lettera del presidente dell'associazione Giorgio Bassani, che richiama la loro attenzione sulla proposta di legge ispirata da «Italia Nostra» (e presentata alla Camera, col n. 1794, primo firmatario Matteo Matteotti, ultimo Marco Pannella).

In breve, i principi della nuova legge-cornice dovrebbero essere i seguenti. I) Separazione (come avviene nella legge sui suoli per il diritto di edificare) del diritto di escavazione dal diritto di proprietà, per cui ricerca e sfruttamento delle cave devono essere subordinati rispettivamente a permesso e concessione da parte delle competenti autorità regionali. II) Obbligo per le regioni di procedere a un censimento delle risorse estrattive, e di programmare la produzione: controllo urbanistico da parte di comuni e comunità montane sull'ubicazione delle ca-

ve, il tutto inquadrato in un piano estrattivo interregionale, che stabilisca durata e quantità delle escavazioni. III) Divieto di aprire cave nei territori sottoposti a vincolo idrogeologico, paesistico, storico e archeologico, in zone urbane e di espansione (proposta ovvia, fra le altre, ma non è detto che sarà accettata senza contrasti).

Per ridurre al minimo lo sconvolgimento ambientale, il richiedente dovrà, IV) presentare un «piano di cava» con precise indicazioni circa i criteri di prelievo, non solo, ma dovrà, prima dell'inizio dei lavori, versare un'adeguata cauzione per garantire, una volta esaurita l'attività estrattiva, l'attuazione del progetto di ripristino. Per ripristino si intende la trasformazione della cava in attrezzatura di pubblica utilità, sia che venga destinata a rimboscimento, ad allevamento di avifauna acquatica o ad area ricreativa (ad esempio, presso Lipsia abbiamo visto i crateri delle vecchie cave di lignite trasformati in bellissimi laghi per la pesca, il tempo libero, le attività sportive).

Altre disposizioni di questa proposta di legge salutare, sono: V) il divieto di trasformare le cave abbandonate, come spesso avviene, in scarichi di rifiuti; il divieto di esportazione quanto meno dei materiali non pregiati (ghiaia, sabbia eccetera) nei paesi non appartenenti alla comunità europea, e il divieto di escavazione dai corsi d'acqua e dagli arenili, salvo casi eccezionali. Va da sé che a tutti i progetti ed operazioni di sfruttamento delle cave e loro riabilitazione dovranno presiedere commissioni di esperti, a cominciare dai geologi. Infine si auspica che il Parlamento, stabilendo sanzioni pecuniarie, pene detentive e confisca per chi non rispetti queste norme, introduca finalmente il concetto di «delitto ambientale»: come valido deterrente per chi dilapidava risorse non rinnovabili, appartenenti alla comunità, e come riaffermazione del principio che il territorio non è una merce, ma un bene collettivo da cui dipende la stessa incolumità pubblica.

Antonio Cederna